

«Made up of so many different parts»:
alla ricerca dell'alterità nelle parole di Audre Lorde
VALERIA STABILE*

ABSTRACT

La declinazione dei concetti di alterità, differenza e differenze trova in Audre Lorde uno spazio privilegiato. Grazie alla sua eredità, la comunicazione all'interno dei movimenti femministi gode della possibilità di riflettere sulle differenze da prospettive acute, critiche e profonde e, partendo da queste prospettive, della possibilità di organizzare battaglie efficaci. Il saggio propone una rilettura della alterità nelle parole di Audre Lorde mettendone in evidenza quella indipendenza poetica che ne moltiplica le possibilità di ricezione.

The declension of the concepts of otherness, difference, and differences receives in Audre Lorde a privileged focus of interest. Thank to Lorde's inheritance, within each feminist movement the processes of communication gained the possibility of thinking about differences from a keen, critical and meaningful perspective. This possibility allowed these movements to increase the efficacy of their struggles. This essay proposes a re-reading of otherness in Audre Lorde's words and tries to highlight the poetic independence which multiplies their possibility of receptions.

*I am constantly defining my selves, for I am, as we all are,
made up of so many different parts¹.
A. Lorde*

* Dottoranda in Lingue, letterature e culture moderne - Curriculum EDGES Studi di genere e delle donne, presso le Università di Bologna e la Utrecht University.

¹ A. Lorde, *Self-Definition and My Poetry*, in R. P. Byrd, J. Betsch Cole, B. Guy-Sheftall (a cura di), *I Am Your Sister. Collected and Unpublished Writings of Audre Lorde*, Oxford University Press, New York 2009, p. 156.

Il silenzio di questo trattino non pacifica o non calma niente, nessun tormento, nessuna tortura. Non farà mai tacere la loro memoria².

J. Derrida

Le relazioni che instauriamo con l'alterità non appartengono unicamente al percorso teorico segnato dagli scritti di Audre Lorde, ma a un più ampio e complesso panorama. La declinazione dei concetti di alterità, differenza e differenze trovano in Audre Lorde uno spazio privilegiato. Grazie alla sua eredità, all'interno dei movimenti femministi abbiamo la possibilità di riflettere sulle differenze da prospettive acute, critiche e profonde e, a partire da queste prospettive, di organizzare battaglie efficaci.

In *Age, Race, Class, and Sex: Women Redefining Difference*³ Audre Lorde critica la pretesa di omogeneità dell'esperienza femminile che si nasconde sotto la parola "sorellanza". Secondo Lorde, promuovere questo tipo negativo di sorellanza comporta un annullamento delle differenze e genera ulteriori divisioni. In altre parole, cancellare le differenze o rifiutarle, nel tentativo di non voler dar loro il potere di dividerci, è una operazione solo in apparenza innocente. In realtà, negare le differenze costituisce una violenza che è la prima artefice delle divisioni e porta al rifiuto del riconoscimento reciproco. Per riconoscersi reciprocamente è necessario invece sottolineare da quale posizione si alza la nostra voce. In questo modo possiamo chiarire quale storia e quali storie hanno creato la posizione dalla quale parliamo e possiamo rendere evidente quali punti di vista (parziali e non oggettivi) hanno contribuito a formare le nostre differenze.

Il passaggio dall'incomprensione, o meglio dalla incapacità a relazionarsi con l'alterità, alla relazione avviene nel momento in cui diventiamo coscienti della nostra "situazione", intesa qui nel significato più prossimo all'idea del situarsi. *Situarsi*, ricorda Adrienne Rich,⁴ è una politica che localizza geografi-

² Derrida, *Il monolinguismo dell'altro o la protesi d'origine*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004, p. 13.

³ Cfr. A. Lorde, *Age, Race, Class, and Sex: Women Redefining Difference*, in *Sister Outsider. Essays & Speeches by Audre Lorde*, Crossing Press, Berkeley 2007, pp. 114-123.

⁴ Cfr. A. Rich, *Notes toward a Politics of Location*, in *Blood, Bread and Poetry. Selected Prose*

camente la nostra posizione; tale posizione materiale condivide le idee e i percorsi di coloro che hanno contribuito, a loro volta, alla sua formazione. Bisognerebbe chiedersi adesso come, ma, soprattutto, perché situarsi?

Adrienne Rich, in *Notes toward a Politics of Location* scrive: «I was in reading poems by contemporary Cuban women that I began to experience the meaning of North America as a location which had also shaped my ways of seeing and my ideas of who and what was important, a location for which I was also responsible».⁵ È necessario situarsi perché siamo responsabili della nostra posizione e di come ci relazioniamo con essa. L'impegno di riconoscerla e di esplicitarla può contribuire a limitare il fuorviante interesse nel localizzare in maniera arbitraria chi ci circonda. In breve, chiedersi “chi sono?” non lascerebbe più tempo e spazio per affermare dittatoriali “tu sei” o collettivi “noi siamo”, tanto meno per insinuare provocatori “tu chi sei?”.

Scriva Adrienne Rich: «To say “my body” reduces the temptation to grandiose assertions».⁶ Queste asserzioni maestose sono molto più comuni di quanto immaginiamo, molto più dannose, e molto ben nascoste sotto la retorica dell'uguaglianza e dei valori “universali”. Sono asserzioni che vivono e prosperano in quello che Trinh T. Minh-ha ha definito il “collettivismo riduzionista”⁷, vivono nei “noi” e nei plurali che pretendono di rappresentare e rappresentarci tutte e tutti come una massa indistintamente confusa e assimilata a un unico trionfante ideale imposto dall'alto, in breve sono i plurali che rifiutano le differenze.

Il potere di questi plurali “indifferenti” non è solo distruttivo o alienante, ma è anche un potere capace di generare idee al singolare, idee che a loro volta reclamano una rappresentazione e pretendono di rappresentare qualcosa che, in quanto riduzione sommaria di realtà puntuali e situate, semplicemente non esiste. Questo procedimento trova ampio spazio in quella prassi politica che mira a una collettivizzazione forzata. Includere degli individui all'interno

1979-1985, New York London, W. W. Norton & Company, New York London 1986, p. 211.

⁵ Ivi, pp. 219-20.

⁶ Ivi, p. 215.

⁷ T. T. Minh-ha, *Vertigine orizzontale: la politica dell'identità e della differenza* in *Critiche femministe e teorie letterarie*, trad. e cura di Raffaella Baccolini, M. Giulia Fabi, Vita Fortunati, Rita Monticelli, CLUEB, Bologna 1997, pp. 185-202.

di una comunità, rappresentata a partire da una media astratta dei possibili partecipanti, disegna all'orizzonte un "noi" omogeneo, costante e asfissiante.

Audre Lorde si situa così: «As a forty-nine-year-old Black lesbian feminist socialist mother of two, including one boy, and a member of an interracial couple [...]»⁸ e usa più volte nei suoi scritti questa formula per presentarsi, indicando con "presentarsi" il senso più materiale di collocarsi nel presente. Scrive ancora Lorde: «Ignoring the differences of race between women and the implications of those differences presents the most serious threat to the mobilization of women's joint power»⁹.

Secondo Audre Lorde, la sorellanza che purtroppo non esiste è quella forma di solidarietà che dovrebbe fare tesoro delle differenze traendo da esse linfa vitale. Il fatto che esistano delle differenze non dovrebbe isolarci, renderci incompatibili o mutuamente incomprensibili, perché, avverte sempre Audre Lorde, questo significherebbe rassegnarsi a quel *divide et impera* di chi si oppone alle battaglie per l'emancipazione e per i diritti di tutt*.¹⁰

Nello stesso saggio della Lorde viene declinato un altro tema collegato alla differenza, che riguarda la possibilità che abbiamo di condividere con altr* una stessa lotta, in modo da arricchirla delle molteplici differenze che ci attraversano, ci appartengono e delinearono. A questo punto non si può non ricordare una delle più famose e ricorrenti citazioni di Audre Lorde tratta da *Learning from the 60s*: «There is no such thing as a single-issue struggle because we do not live single-issue lives».¹¹ Sembra di cogliere in questa frase una caratteristica dei femminismi che solo da qualche anno inizia ad avere l'attenzione che merita, ma che Audre Lorde, con le sue analisi sempre puntuali, aveva già portato alla luce negli anni Ottanta: l'intersezionalità, intesa qui come condizione imprescindibile della mobilitazione delle donne. Lottiamo sempre in una dimensione trasversale, ma ciò che è particolarmente interessante è la seconda parte della citazione della Lorde: «we do not live single-issue lives».¹²

⁸ A. Lorde, *Age, Race, Class, And Sex*, cit., p. 114.

⁹ Ivi, p. 117.

¹⁰ Cfr. A. Lorde, *I Am Your Sister: Black Women Organizing Across Sexualities*, in *A Burst of Light. Essays by Audre Lorde*, Sheba Feminist Publishers, London 1988, pp. 19-26.

¹¹ A. Lorde, *Learning from the 60s*, in *Sister Outsider*, Crossing Press, Berkeley 2007, p. 138.

¹² *Ibidem*

Audre Lorde introduce nel passo citato da un lato l'essere contemporaneamente «lesbiche, femministe, socialiste e madri»¹³, e dall'altro, la risposta al come far dialogare queste molteplicità tra di loro, o meglio come ascoltare il loro inevitabile e inarrestabile dialogo. Questa situazione di trasversalità, che potremmo definire come molteplicità sincronica, viene elaborata da Audre Lorde partendo principalmente dalle seguenti prospettive: quelle che abbiamo appena affrontato, ovvero la possibilità di unirli senza voler o dover essere uguali per forza, la possibilità di portare avanti battaglie diverse e l'impossibilità di permettere che queste battaglie non si intersechino mai tra di loro; aggiungendo a queste una che ci apprestiamo ad affrontare: la possibilità di incarnare una identità fatta di frammenti, che lei definisce *hyphenated*¹⁴, ovvero "con il trattino".

Il concetto di identità con il trattino può essere la risposta al come far dialogare tra loro le componenti della citata molteplicità sincronica. Il primo passo per iniziare a sgretolare l'idea di una identità assoluta è riconoscere che il confronto tra le differenze avviene già all'interno di noi stessi*. Prima di passare ad una analisi del concetto di *hyphenated* è forse opportuno chiarire come i due lati dell'identità divisa dal trattino (ad esempio: afro e american*, afro e tedesco*, afro ed europe*) siano collegati all'idea di alterità e di dialogicità.

L'alterità può essere assoluta, sostiene Augusto Ponzio¹⁵, ovvero non esiste successivamente o in maniera dipendente da qualcosa o qualcuno, ma è già lì, in ascolto, ancora prima di invocarla. Di conseguenza i monologhi non esistono, l'alterità alla quale ci rivolgiamo preesiste l'atto di individuarla. Inoltre, per Mikhail Bachtin¹⁶ l'alterità è la condizione stessa del processo dialogico che permette la conoscenza. In Audre Lorde si può individuare una idea simile in quel carattere "in più" descritto nello stesso paragrafo del saggio sopra citato: «Our struggles are particular, but we are not alone. We are not perfect,

¹³ «As a forty-nine-year-old Black lesbian feminist socialist mother of two, including one boy, and a member of an interracial couple [...]», in *Age, Race, Class, And Sex*, cit., p. 114.

¹⁴ A. Lorde, *A Burst of Light: Living with Cancer*.

¹⁵ Cfr. A. Ponzio, *Signs, Dialogue and Ideology*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 1993, p.3.

¹⁶ Cfr. M. M. Bachtin, *Ėstetika slovesnogo tvorčestva*, Iskusstvo, Mosca, 1979; traduzione italiana *L'autore e l'eroe*, a cura di C. Strada Janovic, Einaudi, Torino 1988.

but we are stronger and wiser *than the sum of our errors*».¹⁷ L'alterità sarebbe dunque l'elemento che ci rende "più" forti e "più" sagge della somma dei nostri sbagli, qualcosa che non ci lascia mai nella solitudine dell'identità.

Il dialogo tra le nostre differenti soggettività trasforma le nostre azioni in quella materia legante che si colloca tra una battaglia ed un'altra, rendendo meno "nostre" le varie soggettività che ci compongono e contemporaneamente rendendoci più vulnerabili agli attacchi e alle aggressioni che ogni particolare e singolare comunità subisce, anche quando crediamo di non appartenervi direttamente. Non si è mai meno appartenenti a una comunità perché contemporaneamente appartenenti ad un'altra, in altre parole non siamo meno o più donne se siamo anche lesbiche, o meno o più socialiste se siamo anche madri. Allo stesso modo, non illudiamoci di poter essere le "più" materno-femministe, o le "più" lesbo-socialiste.¹⁸ L'unico dato che resta innegabile è che queste molteplicità oltre ad essere sincroniche siano anche in costante relazione tra loro.

La dimensione dialogica nella parola di Audre Lorde è presente anche sotto la forma di vere e propri domande dirette che rivolge a se stessa tanto quanto all'audience che ha davanti, o a chi legge i suoi scritti. Ad esempio, quando Audre Lorde scrive: «I ask myself as well as each one of you, exactly what alteration in the particular fabric of my everyday life does this connection call for?»¹⁹ utilizza una interrogazione rivolta a se stessa e a chi legge.

La medesima citazione offre l'opportunità di tornare al tema delle differenze e della loro interconnessione. Mi piacerebbe soffermarmi sul termine "*fabric*", tessuto, che lei usa per riferirsi al tipo di materiale che costituisce la vita di tutti i giorni. Ancora una volta è l'intreccio di singolarità a costituire la struttura delle nostre esistenze, e se guardiamo da vicino queste 'singolarità' intrecciate tra loro, scopriamo che sono a loro volta plurali, fino ad arrivare (probabilmente mai) a scoprire che l'ultimo singolo filo che costituisce questo tessuto, ammesso che esista, sarebbe troppo sottile e debole per sopravvivere in solitudine.

¹⁷ A. Lorde, *Learning from the 60s*, in *Sister Outsider*, cit., p. 138, corsivo mio.

¹⁸ Cfr. J. Derrida, *Il monolinguismo dell'altro o la protesi d'origine*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004, pp. 14-23.

¹⁹ A. Lorde, *Learning from the 60s*, in *Sister Outsider*, cit., p. 139.

A questo punto vale la pena ricordare la storia della definizione *hyphenated* per rendere ancora più evidente che le differenze che vivono in noi a volte non hanno nome, ovvero non hanno *un solo* nome che le presenti, o, quando *un* nome lo hanno, questo nome non rappresenta mai integralmente la loro voce, ma ne disegna solo sommariamente il loro posto nel mondo. Nel documentario di Dagmar Schultz sui viaggi di Audre Lorde in Germania *Die Berliner Jahre 1984-1992*, Audre Lorde parla spesso alle donne afro-tedesche che incontra durante i suoi seminari sulla poesia delle donne nere tenuti nella primavera del 1984 presso la Freie Universität di Berlino. Per la prima volta il termine “afro-tedesco” viene usato con la stessa ricorrenza del termine “afro-american*” e nasce da un esperimento di auto riconoscimento, o forse sarebbe più corretto dire di mutuo riconoscimento interno alla comunità tedesca. Durante una delle sue lezioni Audre Lorde chiede alle donne nere presenti in sala di restare per conoscersi e parlare tra di loro, stimola così la domanda “chi sono?” di cui si parlava all’inizio di questo saggio. Audre Lorde non indica le persone presenti imponendo loro di restare, non le definisce, non si chiede dove siano quelle persone che ritiene debbano stare lì, pretendendo oltretutto che queste corrispondano all’immagine che lei ha di loro. Niente di tutto questo, lei chiede solo alle donne nere di restare in sala per conoscersi. Da questo momento si crea una reciprocità e un confronto tra donne nere che fino ad allora non si erano mai messe in contatto e in relazione diretta o che erano state definite da termini che non avevano scelto.

Dall’esperienza di confronto iniziata con le lezioni di Audre Lorde nascerà anche un libro intitolato *Farbe bekennen*²⁰, titolo che in italiano si potrebbe tradurre come “facendo parlare apertamente i colori”, introdotto da un testo di Audre Lorde dove viene appunto approfondito il significato dell’espressione *hyphenated*: «We are the hyphenated people of the diaspora whose self-defined identities are no longer shameful secrets in the countries of our origin, but rather declarations of strength and solidarity. We are an increasingly united front from which the

²⁰ *Farbe bekennen*, ed. Katharina Oguntoye, May Opitz, Dagmar Schultz, Berlin, Orlanda Frauenverlag, 1986; versione inglese: *Showing Our Colors: Afro-German Women Speak Out*, trad. di Anne V. Adams, University of Massachusetts Press, Boston 1992.

world has not yet heard».²¹

Le parole di Audre Lorde sono qui, in quel futuro da lei pronosticato quando scrisse «I really feel if what I have to say is wrong, then there will be some woman who will stand up and say Audre Lorde was in error. But my words will be there, something for her to bounce off, something to incite thought, activity».²² Le sue parole restano ad osservarci tanto quanto noi osserviamo loro, in uno spazio di relazione e conoscenza libero da identità monolitiche e idee universalmente valide.

Durante la quarta edizione del *Festival delle Donne e dei Saperi di Genere - Nel segno di Audre Lorde*, questa impossibile assimilazione delle parole di Audre Lorde si è subito resa tangibile, eppure si è comunque instaurato un dialogo per poterne trarre ispirazione e “istigare il pensiero”. Audre Lorde dichiara costantemente le differenze che la compongono, i suoi molteplici sé, e ci invita a non temere le differenze perché non potremo mai evitarle ed è inutile bloccarci in guerre e annullamenti, è inutile ignorarci, è inutile schivare il confronto nascondendoci dietro un falso rispetto dell’identità, imposta dogmaticamente, che vede nella molteplicità solo un «sovrappiù o una ricchezza di identità, di attributi o di nomi. Tale condizione tradirebbe piuttosto, innanzitutto, una *turba dell’identità*».²³

Le nostre identità sono perennemente in questione e sono la questione. Siamo lesbiche, madri, donne, socialiste e porteremo sempre con noi le differenti parti di cui siamo fatte, saremo sempre *outsider* rispetto a qualsiasi insieme che funzioni seguendo criteri di inclusione ed esclusione, di identico o diverso, perché la stessa istituzione di simili criteri implicherebbe una restituzione di parte della nostra libertà.

²¹ R. P. Byrd, J. Betsch Cole, B. Guy-Sheftall (a cura di), *I Am Your Sister. Collected and Unpublished Writings of Audre Lorde*, Oxford University Press, New York 2009, p. 88.

²² Ivi, p. 163.

²³ J. Derrida, *Il monolinguismo dell’altro*, cit., pp. 19-20.